

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**A Ginevra
si discute
A Strasburgo
si colpisce
il Vietnam**

La maggioranza di centro-destra del Parlamento europeo ha avallato la decisione della Commissione della CEE che aveva sospeso ogni aiuto alimentare al Vietnam. Questa la sostanza della grave decisione presa ieri al termine del dibattito dell'Assemblea. Una vendetta della destra europea contro il Vietnam? L'atteggiamento assunto all'assemblea di Strasburgo è in qualche modo anche una risposta negativa all'impostazione che il segretario dell'Onu Waldheim ha voluto dare alla conferenza sui profughi in corso a Ginevra. Waldheim aveva infatti chiesto la fine di ogni strumentalizzazione
IN ULTIMA

Confusi e preoccupanti sviluppi della crisi politica

La DC si è spaccata: una parte sollecita Craxi a continuare

Come è maturata la decisione del presidente incaricato di proseguire il suo tentativo - Il ruolo di Andreotti - Un colloquio Pertini-Craxi - Dichiarazioni di Zaccagnini e replica socialista - Stamane l'incontro con la delegazione PCI

ROMA — La crisi ha avuto il suo colpo di scena: Craxi prosegue il tentativo di costituire il governo nonostante il «no» della Democrazia cristiana. Dopo le decisioni prese l'altra notte dalla Direzione — e ribadite ieri da Zaccagnini nell'incontro della delegazione del suo partito con Craxi — tutti si attendevano la notizia della rinuncia al mandato. Ne fanno fede i titoli apparsi sui giornali. Invece il presidente incaricato si è presentato a Montecitorio per annunciare che egli andrà comunque avanti, compiendo intanto il giro di consultazioni con i partiti democratici annullato il giorno precedente. Ha detto poche parole ai giornalisti, prima di incontrarsi con la delegazione socialista: «Affrontiamo adesso le difficoltà che richiedono un'ulteriore approfondimento per essere superate. Rischiamo di andare incontro a difficoltà molto maggiori se la crisi politica si aggrava. E quindi — ha concluso — continuerò nel mio tentativo». E' bastato questo per scatenare il rincorrersi delle indiscrezioni, delle ipotesi, delle voci.

Com'è maturata questa svolta a sorpresa? Non è un mistero, intanto, che essa ha trovato del tutto impreparati i dirigenti dei partiti impegnati nella trattativa, e anche molti tra i maggiori esponenti del PSI. Craxi, nelle prime ore del mattino, ha avuto un lungo incontro non formale con Pertini. Lo ha confermato l'on. Claudio Martelli. E' evidente che la decisione di far proseguire questa fase della crisi è stata presa durante il colloquio al Quirinale, anche se è difficile sapere attraverso quale canale si sia potuta giungere a tale conclusione. La risposta sta probabilmente nel fatto che il documento infine approvato dalla Direzione democristiana, dopo una discussione molto tormentata, in mezzo a divisioni, manovre, furberie scottanti, è stato approvato.

La situazione

La crisi è arrivata ad un punto grave, molto delicato. Si susseguono i colpi di scena, e la situazione politica diventa sempre più tesa e preoccupante. L'atmosfera che si respira a Montecitorio, a Piazza del Gesù e in altri luoghi è pesante: si affastellano le voci su congiure e oscure manovre, che hanno ben poco a vedere con la necessità di dare un governo al paese.

E' impossibile — e sarebbe anche poco serio — correre dietro a tutto. Ed è troppo presto per commentare una vicenda che, allo stato, risulta assai poco chiara. Non resta che fare, nel modo più semplice, il punto sulla situazione, così come essa si presentava nella tarda serata di ieri.

1. Il documento approvato l'altra notte all'unanimità dalla direzione di era stato interpretato da tutti come un «no» al tentativo di Craxi, anche se il rifiuto veniva addolcito da qualche frase di cortesia alla quale non veniva data troppa importanza.

2. Ieri mattina, mentre tutti si attendevano che il presidente incaricato prendesse atto della posizione democristiana, e rassegnasse il mandato, si è avuto il primo colpo di scena: Craxi prima di ricevere la delegazione del suo partito ha avuto un colloquio di buon mattino con Pertini. E arrivando a Montecitorio ha annunciato ai

giornalisti che il suo tentativo proseguiva. Quale fatto nuovo era intervenuto? Le voci più attendibili dicono che il segretario socialista aveva ricevuto incoraggiamenti autorevoli a tener duro. E non solo da quei settori della DC tradizionalmente nemici di Zaccagnini (la destra, «i cento», Fanfani); ma anche da Andreotti, cioè dall'uomo che nelle ultime settimane era apparso come l'avversario principale di Craxi. Sulle ragioni che stanno dietro a questa novità si possono fare molte ipotesi, ma è difficile al momento stabilire quale sia il calcolo politico di Andreotti.

3. A questo punto l'intercizio tra la forza tenace di Craxi di portare il suo incarico a un esito positivo e la guerra scatenata in casa dc, è diventato molto stretto. Il segretario del PSI ha ragione di voler ricercare una chiarificazione ma c'è il rischio che la faida de — rispondendo ad altre logiche — inquina e renda sempre più confuso e strumentale il confronto politico e programmatico. E' ormai chiaro che dentro la Democrazia cristiana sono in movimento forze consistenti che puntano a rovesciare l'attuale maggioranza, e a far fuori il gruppo di Zaccagnini, la cui condotta — peraltro — abbiamo già avuto modo di criticare severamente.

A questa rissa non sono estranei quei gruppi di potere e quelle «grandi mafie» che agiscono fuori del Parlamento, e che stanno gettando sul piatto della bilancia il proprio potere di ricatto e di controllo politico. Anche un simile intervento sta intorbidando le acque di questa lunga crisi.

Come si deforma la realtà del PCI

«Promossi» e «bocciati»

Prima e dopo il Congresso, sul significato politico che avrebbe avuto questo o quel tipo di scelta organizzativa, questa o quella presenza nella Segreteria o nella Direzione. Non era opportuno, a nostro giudizio, e nemmeno possibile affaticarci giorno per giorno nella rincorsa delle voci, per smentire, per rettificare, per scovare le eventualità, in qualche misura fondate, dalle invenzioni senza alcuna consistenza — o deliberatamente maliziose. Non ci siamo impegnati, e credo giustamente, nella polemica contro le forzature interessate, ad esempio, dei motivi della rinuncia del compagno Ingrao alla candidatura a Presidente della Camera o contro i tentativi di catalogazione secondo le categorie, che a noi francamente appaiono risibili, della «fedeltà» o della «vicinanza» al segretario del partito o secondo i criteri di quella topografia politica — destra, cen-

tro, sinistra — ed ora anzi per l'abuso del termine «storico» siamo arrivati addirittura alla destra e alla sinistra storica! — che valgono ben poco per chi voglia davvero capire il dibattito e la lotta politica nel partito comunista. Si dice che è difficile orientarsi nella vita e nella dialettica di un partito che non offre al giornalista, al commentatore delle cose politiche gli schemi semplici, le ripartizioni definite e cristallizzate dei gruppi e delle correnti. Ed è senza dubbio vero che occorre più impegno e forse più fatica. Ma per chi avverte il dovere e ha il gusto della correttezza e della precisione dell'informazione e del giudizio non ci sembra poi così arduo conoscere e dar conto delle effettive posizioni politiche che questi comunisti, di cui tanto si scrive, hanno sostenuto; ricordare e valutare le vicende, i compiti, il lavoro in cui sono stati impegnati, perché tutti abbiamo svolto, e spesso per lunghi anni, la nostra attività e condotto la nostra battaglia alla luce del sole e in modo aperto nel partito, nel parlamento, e in un rapporto costante con l'opinione pubblica, con le grandi masse dei lavoratori e del popolo.

Ma io non intendo ora levare lagnanze né muovere appunti. Mi preme invece, poiché qualche cronaca, qualche recente commento mi sembra siano andati al di là del segno, cercare di dissipare equivoci e confusioni sui motivi e sul significato delle scelte che abbiamo compiuto. Si può certo presentare le decisioni del nostro Comitato centrale come una sorta di scrutinio scolastico con l'elenco dei promossi e dei bocciati. Si dirà che è gergalismo moderno, efficace. A me non sembra degno di un giornalismo serio. E soprattutto in questo modo non si spiega nulla, perché nessuno, dentro e fuori il Partito comunista, può davvero credere che siano state «bocciate» o «marginate», per il fatto che non fanno parte della nuova segreteria, delle personalità di tanto rilievo come Pajetta o Bufalini, che hanno avuto, e che naturalmente continueranno ad avere una parte di primo piano nella vita del Partito comunista e la cui funzione e prestigio politico non sono certo dipesi ieri e non dipenderanno nell'avvenire dalla presenza o meno in un organismo esecutivo. Così come, se è lecito parlare di se stessi, io avverto che è del tutto fuori luogo, ed anche un po' offensivo, presentare e considerare come una sorta di «promozione» il fatto che io torni a far parte della segreteria (in cui tra l'altro ho già lavorato dal '62 al '70), dopo la non breve esperienza di direzione del gruppo dei deputati, che non ho ritenuto e non credo si debba ritenere affatto come un compito di minore interesse e importanza politica. Valutazioni di questo tipo; o peggio le interpretazioni che vorrebbero avvalorare l'idea che si sia voluto «punire» una destra, e «promuovere» una sinistra, o imporre l'affermazione di questo o quell'esponente o antagonista di sinistra; tutto questo arrizzargli se la nuova segreteria rappresenti un rafforzamento o un condizionamento delle posizioni di Berlinguer, non hanno nulla a che vedere con la linea e con i criteri che sono stati seguiti e sanciti dal Comitato centrale per ciò che riguarda il carattere e la composizione degli organismi dirigenti del nostro partito.

Direzione PCI

La Direzione del PCI è convocata per lunedì 23 luglio alle ore 10.

Nuccio Ciconte

(Segue in ultima pagina)

Soddisfatti i sindacati

Tessili: contratto conquistato in meno di 2 mesi

Più informazione su investimenti e decentramento, orario ridotto, 35 mila lire di aumento

Per le altre categorie accordi fatti o a buon punto

Anche gli altri contratti sembrano ormai avviati alla loro conclusione. Quanto a quelli già conclusi (tra i quali, ieri, gli accordi per i chimici pubblici o per il parastato), il ministro del Lavoro, Scotti, ha dichiarato, tra l'altro, che «queste significative aperture verso i gravi problemi della disoccupazione e della ristrutturazione economico-sociale conseguiti alla crisi energetica e il ruolo riconosciuto ai pubblici poteri nella stessa gestione del contratto, danno ragione al governo e le confederazioni imprenditoriali e sindacali a ricercare, nel prossimo autunno, anche attraverso accordi interconfederali, soluzioni concrete per l'insediamento dei giovani».

ACCORDO PER I CHIMICI. SI TRATTA PER I PRIVATI. E' stato raggiunto ieri mattina l'accordo per i chimici dipendenti da aziende pubbliche: si tratta ora per quelli del settore privato, che sono la grande maggioranza. Dopo i passi avanti registrati su orario, inquinamento e organizzazione del lavoro, si è passati a discutere i problemi dell'ambiente. Oggi stesso si potrebbe «chiudere».

«DIFFICOLTA' NELLA TRATTATIVA PER GLI EDILI». Dopo la parziale chiarita sui problemi del subappalto, l'intesa di massima sull'organizzazione del lavoro dell'altra notte, i dirigenti della FLC hanno espresso un giudizio negativo sulle proposte imprenditoriali.

«RAGGIUNTA L'INTESA PER I PARASTATALI». Da ieri infine, i circa 150 mila parastatali hanno il nuovo contratto. L'intesa è stata raggiunta all'alba tra la Federazione unitaria di categoria e la delegazione degli enti pubblici.

A PAGINA 5

MILANO — Anche i lavoratori tessili e dei abbigliamento, la seconda categoria dell'industria per numero di addetti (sono circa 1 milione e 400 mila in prevalenza donne), ha da ieri il nuovo contratto. Dopo gli accordi parziali raggiunti nelle settimane scorse sui diritti di informazione e sulla riduzione dell'orario, e dopo la riunione conclusa a Milano, la quale ha visto segregati per 28 ore filati sindacalisti e imprenditori nelle sale dell'Associazione cotoniera, alle 13, sotto i lampi dei fotografi e gli obiettivi degli operatori televisivi, è stata apposta la sigla agli ultimi documenti.

Il precedente contratto era scaduto il 30 giugno di quest'anno, sei mesi dopo quello dei metalmeccanici e delle altre principali categorie industriali. Gli incontri tra le parti erano iniziati negli ultimi giorni di maggio. Sono stati sufficienti dunque meno di due mesi di trattativa per arrivare all'intesa. Un arco di tempo ragionevole per spiegare e intendersi, che testimonia non solo a favore di una doverosa civiltà del confronto, se le più generali vicende di questa stagione contrattuale non finissero per conferirgli invece un particolare rilievo di significato politico. La piattaforma dei tessili non si differenzia, nei suoi contenuti politici essenziali, da quelle presentate per i lavoratori degli altri settori; i tempi per concludere — anche là — potevano essere gli stessi, se la Confindustria non avesse anteposto i propri propositi di rinviare ad un sereno esame di merito delle rivendicazioni.

I primi commenti, sia di parte sindacale che imprenditoriale, sottolineano appunto questo risultato come il più significativo dell'impegno comune. Lo stesso ingegner Lombardi, che ha guidato la delegazione industriale, non ha fatto mistero ieri degli «attacchi molto duri» che la Confindustria ha rivolto al suo modo di condurre il negoziato e ha rivendicato a sé e al comportamento dei sindacati, il merito di non essersi assoggettato ad un di-

Edoardo Gardumi
(Segue in ultima pagina)



MANAGUA — Guerriglieri sandinisti festeggiano la conquista della capitale davanti al Palazzo Nazionale

Il nostro inviato nella capitale del Nicaragua

Managua prepara una festa attesa da oltre 40 anni

Il popolo esulta nelle strade insieme ai guerriglieri - L'attesa per l'arrivo della Giunta provvisoria - Già pronto uno Statuto democratico - 20 mila i morti

Dal nostro inviato

MANAGUA — La strada che dall'aeroporto conduce al centro della città è un continuo susseguirsi di posti di blocco. I guerriglieri del Fronte sandinista di liberazione nazionale — quasi tutti giovanissimi, molti col volto di bambini, tantissime ragazze — controllano con le armi in pugno tutte le macchine; chiedono con cortesia e con un certo imbarazzo i documenti a tutti i passeggeri. Lungo la via la gente saluta con cordialità, con entusiasmo. Di tanto in tanto si odono slogan inneggianti «alla vittoria del popolo nicaraguense contro il tiranno Somoza». Ma l'allegria di queste prime ore di libertà non nasconde il dolore impresso sul volto di molti per i lutti causati dalla violenza sanguinaria del regime somozista. Sono stati almeno ventimila i morti, una cifra im-

pressionante per un paese così piccolo.

La città sembra tranquilla, ma la tensione permane. Molta gente per le strade, ma negozi, uffici e fabbriche sono chiusi. Di tanto in tanto si sente ancora sparare. Qualche sparuto gruppo della Guardia nazionale non ha ancora deposto le armi. Ma Managua, come quasi tutto il paese, è ormai completamente nelle mani dei sandinisti.

Da un momento all'altro è atteso l'arrivo dei membri della Giunta che guidano il governo di ricostruzione nazionale. Sono partiti da Leon alla testa di una lunga carovana di macchine e camion. La gente attende con ansia il loro arrivo, anche perché questo vuol dire sancire, per ora, la fine di una lunga dittatura. L'arrivo della Giunta era previsto per giovedì sera, ma per motivi di sicurezza

si è preferito farlo slittare di un po' di ore. Anche perché qui si è continuato a combattere fino a quasi tutta la mattina di giovedì. Fino a quando cioè gli ultimi rimasugli dell'esercito di Somoza non hanno capito che non c'era proprio nulla da fare, che il passato regime era ormai per sempre sepolto. I combattimenti sono continuati — ci dicono — perché molti soldati non sapevano che il comandante della Guardia nazionale aveva ordinato a tutti i suoi uomini di arrendersi nelle mani del Fronte sandinista di liberazione nazionale, né tantomeno che Francisco Ureña, il medico che Anastasio Somoza aveva nominato suo successore, aveva deciso di seguire l'esempio del dittatore scappando a sua volta verso il Guatemala.

Ma anche l'ultimo gruppo di ufficiali della Guardia nazionale giovedì mattina ha abbandonato la capitale a

bordo di tre aerei diretti in Guatemala. Poche ore dopo l'aeroporto di «Las Mercedes» è stato preso sotto il controllo del Fronte sandinista di liberazione nazionale. E alcune migliaia di persone si sono attestate sulla piattaforma vicino alla pista per dare il benvenuto ai primi membri del nuovo governo giunti dal Costarica con un aereo messo a loro disposizione dal governo messicano.

Insieme ad alcuni dei nuovi dirigenti del Nicaragua sono arrivati diversi ministri dei paesi del Patto Andino e l'ambasciatore straordinario degli Stati Uniti William Bowdler. Quando l'aereo ha toccato il suolo di Managua, la folla è esplosa in un caloroso applauso mentre alcuni gruppi di guerriglieri hanno fatto esplodere in aria in segno

Nuccio Ciconte

(Segue in ultima pagina)

Condannati diciotto giovani di una cooperativa edile di Matera

«Colpevoli» di lavorare e di restaurare i «Sassi»

La pena (15 giorni di carcere e multa) è stata sospesa - Lo scandalo dei fondi non più disponibili per il risanamento

Dal nostro corrispondente

MATERA — A fine giugno sono finiti in galera quattro ragazzi della cooperativa agricola di Irsina; ieri sono stati condannati a quindici giorni di carcere e al pagamento di una multa altri diciotto giovani «colpevoli» di essersi costruiti un'occasione di lavoro senza attendere interventi dall'alto. La pena, è vero, è stata sospesa, così come è scattata l'amnistia per altri undici soci della «Coopersassi» di Matera. Resta tuttavia il fatto gravissimo del susseguirsi di interventi che sembrano voler scoraggiare ogni tentativo dei giovani di uscire dalla condizione di disoccupazione permanente così drammaticamente diffusa nel Sud.

La denuncia in questo caso è partita dall'intendenza di Finanza, che ha contestato ai 29 soci della cooperativa — muratori e manovali tra i diciotto e i trent'anni — l'occupazione di uno stabile del rione Matce al Sasso Caroso, trasformato dopo l'opera di restauro in sede sociale. Il vice pretore, dottor Selvaggi, ieri ha fatto la sua scelta, emettendo appunto la sentenza di condanna.

La cooperativa — che aderisce alla lega nazionale insieme ad altre due coop di giovani sorte in attuazione della legge 285 — si occupa della ristrutturazione di un comparto dei Sassi: compie opere di restauro su locali lasciati in abbandono e ancora in attesa del tanto promesso intervento pubblico di risanamento. L'iniziativa dei manovali e muratori, tra i quali ci sono anche giovani iscritti alle liste speciali, volere avere proprio una funzione di stimolo per superare le lungaggini burocratiche nel-

l'intervento per i Sassi. I soci avevano anche chiesto da tempo all'intendenza di Finanza di regolarizzare la loro posizione attraverso un contratto d'affitto dei locali. Ma non avevano mai ricevuto una risposta. Vi ha provveduto ieri la pretura di Matera.

Le condanne — ecco l'aspetto paradossale della vicenda — sono scattate quasi in sintonia con la notizia diffusa in città dell'impossibilità di usare i fondi da assegnare, secondo quanto prevede il bando nazionale di concorso, per il risanamento degli antichi quartieri materani. La scoperta che i tre miliardi e mezzo sono finiti, almeno dal 1977, nelle casse dello Stato quasi residui passivi dell'amministrazione comunale di Matera, è avvenuta casualmente, nel corso di un accertamento contabile. La «certificazione amministrativa» sarebbe do-

vuta ad una legge del '77 ratata per disciplinare meglio l'ordinamento sui residui passivi, che vengono riassorbiti dallo Stato per tornare successivamente nel circuito degli stanziamenti per gli enti locali a patto che siano inseriti annualmente nel bilancio. «Le responsabilità non sono certo di questa legge — dice il compagno Sacerio Petruzzelli capogruppo consigliere comunista — ma piuttosto della giunta in carica all'epoca e di quella attuale. Non ci si è accorti, insomma, dopo il fiume di parole scritte, i convegni realizzati, gli incontri culturali, che i soldi non c'erano più da tempo». La recente seduta del consiglio comunale che si è occupata del «già» ha visto i rappresentanti della giunta e il sindaco Fiamma palleggiarsi le responsabilità senza chiarire la situazione.

Adesso, con la condanna dei soci della «Coopersassi», si crea un precedente che avrà serie ripercussioni sui quasi seicento nuclei familiari che attualmente occupano stabili e locali dei Sassi. L'intendenza di Finanza è infatti decisa ad andare avanti fino in fondo, denunciando quanti, privati e cooperative, hanno ristrutturato e utilizzano attualmente il patrimonio pubblico. Anche per questa «realtà di fatto» le responsabilità risiedono più in alto. Il ritardo della convenzione con il gruppo vincitore del concorso nazionale per i Sassi, l'assenza di un piano particolareggiato, la beffa dei fondi che adesso non sono più disponibili, hanno creato appunto l'attuale situazione nella quale l'iniziativa è servita se non altro ad evitare che, con l'abban-

Alessandro Natta

(Segue in ultima pagina)

Oltre un milione di persone ha lasciato il Vietnam, il Laos e la Cambogia

L'ONU propone a Ginevra un suo piano per il dramma dei profughi indocinesi

Prevede al primo punto il ristabilimento nella regione di condizioni di vita che ridimensionino l'esodo. Il Vietnam ha accettato questa impostazione - Contenute le polemiche - L'intervento di Forlani

Dal nostro inviato

GINEVRA — Oltre un milione di persone hanno lasciato il Vietnam, il Laos e la Cambogia. 550 mila hanno cercato asilo nei paesi del sud-est asiatico e di questi duecentomila hanno potuto trovare sistemazione altrove; gli altri 350 mila restano nei campi della Thailandia e della Malaysia, a Singapore, in Indonesia, nelle Filippine e a Hong Kong. Duecento mila, cinque, mille (profughi dal Vietnam) sono passati in Cina, 150 mila (profughi dalla Cambogia di Pol Pot) nel Vietnam; la maggior parte di questi ultimi sono già stati rimpatriati.

Questo il quadro che il segretario generale dell'Onu, Waldheim e l'alto commissario per i profughi Paul Haring hanno sottoposto ieri all'incontro (è il nome ufficiale) di Ginevra. Ne emergono in tutta la loro crudezza le dimensioni di una tragedia che i paesi rappresentati non potranno certamente cancellare e neppure, date le sue componenti politiche, avviare a soluzione. Essi potranno tuttavia — e non è poco — alleviare le conseguenze, e impedire che assumano proporzioni anche più gravi e creare le premesse per una inversione di tendenza.

Regolarizzare le partenze

Come? Waldheim ha parlato del «dilemma» che le Nazioni Unite hanno di fronte: da una parte, l'ovvio legame tra il problema umanitario e le sue radici politiche e storiche, dall'altra l'impossibilità di affrontare, nelle condizioni attuali, una discussione politica produttiva. «Lasciateci sottolineare — ha aggiunto il segretario dell'Onu — che se non possiamo trovare risposte adeguate agli aspetti umani, contribuiremo certamente a creare una atmosfera nella quale altri aspetti avranno maggiori possibilità di soluzione». Di qui l'appello a evitare «polemiche acrimoniose» e a concentrarsi «sulla agenda, che riguarda i problemi dell'asilo, del salvataggio in mare, di una partenza sicura e ordinata, del reinserimento e le questioni collegate dell'istituzione di centri per i profughi e per il conseguimento di soluzioni durevoli».

Hartling ha indicato in con-

creto tre obiettivi: il ristabilimento nella regione di condizioni di vita che ridimensionino l'esodo; uno sforzo per mettere in grado i paesi del primo asilo di far fronte alla situazione; un più ampio programma per la sistemazione definitiva dei rifugiati. Obiettivi che presuppongono, insieme con una più ampia disponibilità dei paesi ospiti, uno svolgimento dell'esodo in modi diversi da quelli «terrorificanti» che sono stati finora la norma.

Il Vietnam accetta questa impostazione ed è pronto ad uno sforzo positivo. Lo ha detto nel suo intervento — uno dei primi della seduta del mattino — il vice ministro degli Esteri Phan Nien, il quale si è richiamato a questo proposito al memorandum uscito alla fine di maggio dai contatti diretti tra Hanoi e i rappresentanti dell'Alto commissario. Vi è in quel documento l'impegno vietnamita a facilitare l'espatrio di coloro che lo desiderano, sulla base di liste preparate sia nel Vietnam sia nei paesi ospiti, e di una stretta cooperazione tra le autorità vietnamite e quelle dell'Onu, ivi compresa la presenza e l'attività delle ultime sul territorio vietnamita. Hanoi, ha soggiunto Phan Nien, comprende le difficoltà dei paesi del sud-est asiatico, le quali non dipendono dalla sua volontà, ed è pronta a dare il suo contributo.

Phan Nien, il cui discorso ha avuto un tono aperto e ha anche presentato, come aveva preannunciato al suo arrivo, una proposta nuova: quella di creare nel Vietnam un centro destinato a canalizzare e regolarizzare le partenze per via legale, in modo da scoraggiare quelle clandestine; centro al quale farebbero riscontro altri centri di accoglienza a Guam, a Okinawa, a Hainan, sotto l'egida, rispettivamente, degli Stati Uniti, del Giappone e della Cina. Agli Stati Uniti e agli altri paesi sviluppati, Hanoi chiede poi di accelerare il loro sforzo, mobilitando aerei, navi e risorse finanziarie. Ogni sforzo in questa direzione è il benvenuto. Il Vietnam, ha concluso Phan Nien, ringrazia le organizzazioni internazionali per quanto esse hanno fatto per risolvere un problema umano che i vietnamiti comprendono e al quale non sono sfortunatamente in gra-

do di far fronte. E ringrazia anche per l'aiuto destinato ad «aiutare attivamente il paese a cancellare rapidamente l'eredità della guerra, a restaurare e sviluppare la sua economia, contribuendo così a stabilizzare e migliorare le condizioni di esistenza del suo popolo: è questo l'aiuto più fondamentale al regolamento del problema dei profughi».

Una adesione esplicita e senza riserve all'impostazione delle Nazioni Unite è venuta anche dal ministro degli Esteri francese Francois Poncelet. Non si tratta, egli ha detto, di inventare «processi» a questo o quel paese, bensì di «salvare delle vite umane» e di far avanzare «la ricerca della pace». L'attenzione deve concentrarsi su tre fasi: la prima è quella della partenza dei profughi. Il memorandum sanziona il diritto all'espatrio per libera scelta e l'esigenza di un esodo ordinato. L'accordo già esistente potrebbe essere integrato con una moratoria delle partenze, della durata, per esempio di sei mesi, che consentirebbe alla comunità internazionale di mettere in piedi un sistema di accogliimento e inoltre un decongestionamento dei campi, il soccorso in mare e la fine delle massicce operazioni di «rigetto» in mare aperto dei barconi da parte dei paesi del sud-est asiatico.

La seconda questione è quella del transito: la Francia è d'accordo per l'istituzione di centri sia nel Vietnam sia nei paesi vicini. Terzo l'insediamento. La proposta francese è che ogni paese accolga una quota di profughi pari all'1 per mille della sua popolazione. Ciò sarebbe già sufficiente a creare una nuova situazione.

L'impegno umanitario

Anche l'onorevole Forlani si è dichiarato d'accordo con la priorità dell'impegno umanitario, che deve esprimersi sia nel garantire il diritto all'espatrio, sia in una azione effettivamente rivolta a realizzarlo. Il ministro degli Esteri italiano ha illustrato il contributo dato dal nostro paese, sia in termini di aiuti umanitari, sia in termini di aiuti economici. Così hanno fatto il ministro degli Esteri belga, Stommet e la danese Liza Ostergaard, mentre lord Carrington per la Gran Bretagna



Sono vietnamiti: una massa di questi giorni, come ha creduto di far credere l'Espresso nel n. 26 del primo luglio sotto il titolo «Andate l'oceano è vostro». La foto è invece del 1975, e si riferisce ad un altro esodo, quello da Da Nang, durante l'aggressione americana al Vietnam. Perché barare? Inconcepibile, però, si è detta una verità: il dramma vietnamita di oggi è la continuazione e la conseguenza di quello di ieri.

e Van Well per la Rft hanno introdotto — con asprezza il primo, più cautamente il secondo — elementi di «processo» a Hanoi. Una certa differenziazione si è potuta notare anche nell'atteggiamento dei cinque paesi dell'associazione del sud-est asiatico (ASEAN) che sono stati e sono i più aspri accusatori del Vietnam ma che, a loro volta, hanno legittimato con il rigetto in mare dei profughi pesanti accuse di brutalità. La Malesia e Singapore si sono attenuti a una linea intransigente; l'Indonesia, le Filippine e la Thailandia sono apparsi più possibilisti. Il viceministro degli Esteri cinese, Zhang Wenjin, è andato molto oltre, accusando il Vietnam di «esportare profughi», di rovesciare così su altri le proprie difficoltà e di compromettere la stabilità e

la sicurezza dei paesi della regione. Zhang Wenjin ha negato che si possa affrontare il problema dei profughi senza affrontare un problema politico che richiede la condanna del Vietnam come paese «militarista, aggressore, dittatoriale e genocida» e, con esso, della «superpotenza che lo incoraggia». Mentre il delegato vietnamita chiedeva insistentemente di replicare, il presidente ha richiamato Zhang Wenjin facendogli presente le «preoccupazioni» dell'altro e «lo scopo della riunione». Il rappresentante cinese ha concluso avanzando una serie di proposte, tra cui quella di sospendere gli aiuti al Vietnam. Il diritto di replica non è stato concesso: lo sarà, se del caso, per iscritto.

Ennio Polito

La «vendetta» della destra europea

Questo il significato del voto con cui democristiani e gruppi conservatori hanno avallato la decisione CEE di sospendere gli aiuti al Vietnam - Non passa la prevaricazione verso i gruppi minori

Dal nostro inviato

STRASBURGO — Come la chiameranno gli storici? La «notte dei lunghi coltelli»? o quella delle occasioni perdute? o semplicemente la notte in cui la «palude» sempre pronta alla prevaricazione, ha finito per cedere alla stanchezza?

Comunque, è stata una notte lunghissima, in cui il Parlamento europeo ha visto tramontare il sole giovedì e sorgere venerdì senza conoscersi un attimo di sosta, avendo all'ordine del giorno due temi urgenti: l'atteggiamento da assumere nei confronti del dramma dei profughi del Sud-est asiatico prima dell'apertura della conferenza di Ginevra e la questione del numero legale che consente la formazione di un gruppo.

Intolleranza del centro-destra

Dobbiamo constatare che, rammarcato, sottolineando il carattere intollerante e settario del centro-destra, sul quale ritorneremo in sede di bilancio, che a proposito del Vietnam questo settore maggioritario della assemblea europea ha imposto una grave decisione di carattere politico, pur mascherandola dietro un «umanitarismo» che non può ingannare nessuno.

Dopo il rapporto del commissario Cheysson, che ha difeso la decisione della Commissione di sospendere gli aiuti alla Repubblica vietnamita con il pretesto che la Comunità non aveva mezzi sufficienti e che i pochi a disposizione (8 mila tonnellate di riso) erano stati devoluti alla salvezza dei profughi, la spaccatura tra destra e sinistra è apparsa profondissima. Democristiani, conservatori

e liberali — pur assicurando di non voler intervenire politicamente sul problema e insistendo sul fatto che a Ginevra la Comunità avrebbe dovuto evitare qualsiasi politicizzazione del dibattito — hanno in effetti attaccato il Vietnam come unico e diretto responsabile dell'esodo (il conservatore britannico Bethell ha addirittura evocato a questo proposito la «tirannide comunista») ed hanno presentato nella più profonda confusione un progetto di risoluzione dal quale, è vero, era stato cancellato ipocritamente l'invito alla Commissione esecutiva della CEE di mantenere la sospensione degli aiuti al Vietnam, ma nel quale si evitava di suggerire la ripresa degli aiuti stessi, come invece chiedeva esplicitamente un altro progetto presentato da Amendola e Ansart a nome del gruppo comunista.

Intervenendo nel dibattito, il compagno Fantti ha ricordato il suo recente viaggio nel Vietnam alla testa di una delegazione del PCI (delegazione di informazione — egli ha detto — per capire quanto stava succedendo e per esprimere le preoccupazioni e le considerazioni critiche suscitate dagli avvenimenti nel Sud-est asiatico) ed ha affermato che le condizioni in cui vivono, lavorano e cercano di costruirsi una vita milioni di vietnamiti sono condizioni, per noi europei, disumane, «sono condizioni che non potranno che alimentare ulteriori drammi, tensioni ed esodi finché non verranno estirpate invece che accresciute anche con insensate esplosioni propagandistiche o con misure poco responsabili, quali la proposta di sopprimere gli aiuti al Vietnam».

Ai parlamentari che lo ascoltavano in silenzio, Fantti ha chiesto: «Possiamo solo espi-

mere giudizi dall'alto del nostro benessere, elargire quel che aiuto o invece chiederlo se anche su di noi europei gravano pesanti e dirette responsabilità?».

Anche i socialisti, ponendosi problemi analoghi e sottolineando la necessità «di isolare un paese col quale si deve poter negoziare» avevano presentato un loro progetto di risoluzione; e anche i golliste che nel loro costante battibecco coi giscardiani volevano differenziarsi dalle posizioni di questi ultimi. Ma, alla fine, il blocco di centro-destra, come dicevamo, ha imposto il proprio testo ed ha respinto tutti gli altri impedendo all'assemblea europea di assumere davanti al dramma dei profughi del Sud-est asiatico un atteggiamento di apertura e di generosità che avrebbe fatto onore. Così il Vietnam, che dal momento della decisione presa dalla Commissione, non ha più ricevuto aiuti umanitari, continuerà a non riceverne.

Scontro durissimo

Chiuso questo capitolo si è passati per tutto il resto della notte a discutere quell'articolo del progetto di regolamento (che porta il nome del deputato Luster) che tendeva ad aumentare da 10 a 21 il numero dei deputati necessari alla formazione di un gruppo e, di conseguenza, ad annullare gli sforzi con i quali Pannella era riuscito a raggruppare 13 deputati e a costituirsi in «gruppo» per la difesa dei gruppi di minoranza.

Comunque, al di là degli eccessi propagandistici e plateali di Pannella, il dibattito notturno ha subito messo in luce la sostanza politica del problema, e cioè lo spirito

prevaricatorio col quale la «palude» cercava di togliere ad una minoranza il diritto di organizzarsi e di avere le stesse possibilità di espressione degli altri gruppi. Contro l'adozione del progetto di regolamento Luster si sono pronunciati, con convincenti interventi, il compagno D'Angelante e il compagno Ansart a nome del gruppo comunista, numerosi deputati socialisti e socialdemocratici e perfino alcuni liberali che, suggerendo formule di compromesso, denunciavano indirettamente il tentativo di sopraffazione della Democrazia cristiana e dei conservatori.

Per quasi sei ore, tra incidenti, sospensioni di seduta e riprese, abbiamo assistito ad uno scontro durissimo e a negoziati di corridoio tendenti a convincere Pannella a non presentare i 150 emendamenti che egli assicurava di avere in serbo. Per un tempo uguale tutta la sinistra ha combattuto il tentativo della maggioranza moderato-conservatrice di imbavagliare le minoranze.

Alle quattro del mattino di venerdì la stanchezza ha avuto ragione dell'astioso comportamento democristiano e conservatore e la soluzione del problema è stata rinviata alla successiva seduta delle dieci. Ed è qui che, spaccatisi i liberali come la sera prima, vista l'impossibilità di spuntarla senza una lunghissima serie di votazioni, la «palude» ha finito per accettare la proposta di rinvio in commissione accettando con ciò che apparisse in piena luce tutta l'arbitrarietà e l'antidemocraticità della sua operazione.

Così, per la prima settimana di lavori, la nuova assemblea d'Europa eletta a suffragio universale è giunta ai due ultimi punti in programma prima di sciogliersi

e di ritrovarsi a settembre: la nomina dei presidenti e dei vicepresidenti delle 15 commissioni parlamentari (politica, agricoltura, bilancio, economia e moneta, energia e ricerca, relazioni economiche esterne, giuridica, affari sociali e occupazione, regionale, trasporti, protezione dell'ambiente, cultura e sport, sviluppo e cooperazione, controllo del bilancio dell'Unione) e l'avvio della discussione sul progetto di bilancio che riprenderà in autunno.

Accordo per le commissioni

Per ciò che riguarda la presidenza delle Commissioni, i vari gruppi sono arrivati ieri sera ad un accordo sulla composizione delle stesse e sui loro uffici di presidenza che tuttavia verranno approvati ufficialmente soltanto alla ripresa dei lavori, in settembre. Al gruppo comunista ed apparentati sono andati un presidente di commissione (quella regionale) e 8 vice presidenti. Il compagno De Pasquale è stato incaricato dal gruppo comunista di presiedere questa che è una tra le commissioni più importanti, soprattutto per il nostro paese.

Va detto, tuttavia, che al gruppo comunista sarebbero spettate, in base ad un regolamento sempre in vigore, due presidenze, ma anche qui i tre gruppi di centro-destra, proclamandosi «maggioranza» hanno preteso la maggioranza delle presidenze, cioè 8 su 15, sottraendone dunque una ai comunisti. Anche della durata del mandato della presidenza dell'Assemblea europea se ne discuterà in autunno.

Augusto Pancaldi

Governo

perle, conteneva una sfumatura rispetto al rigido «no» di Zaccagnini, laddove affermava che — «allo stato degli atti» — non vi sono le condizioni per «valutare la proposta di governo non sorretta da una precisa piattaforma politica e programmatica». L'autore di questa «sfumatura» era stato Andreotti, e le voci attribuite a lui un intervento tendente a far capire a Craxi che egli poteva continuare. Da qui molte delle ulteriori incertezze, e molte delle «letture» difformi della posizione democristiana. Da qui anche il diffondersi delle voci: tra queste, quella che faceva cenno — nel caso di esaurimento del tentativo Craxi — alla possibilità di un governo sostenuto dall'astensione socialista (un governo, qualcuno ha detto, che potrebbe essere presieduto da Forlani, uomo che in queste settimane non si è schierato né a favore né contro la segreteria dc).

E' in questo clima che si è deciso di riaprire le consultazioni. Come è andata la Dc alla possibilità di un appuntamento? La dichiarazione rilasciata da Zaccagnini dopo il colloquio di Montecitorio con Craxi è apparsa secca: «Non possiamo accettare la proposta che ci è stata avanzata», ha detto, soggiungendo qual che parola sulla necessità di un «proficuo rapporto» con il Psi. Elementi nuovi? «Mi pare di no», ha ribadito.

La segreteria democristiana — come appare chiaro — il senso di una discriminazione decisiva all'atteggiamento sul tentativo Craxi: se la sua posizione sarà rovesciata nel partito, Zaccagnini si dimetterà e aprirà una crisi al vertice di piazza del Gesù a pochi mesi dal Congresso. Questo è il punto delicato sul quale, fin dall'inizio, si è giocata la partita. La crisi rischierebbe infatti di apparire un gioco incomprensibile, se non si tenesse conto dell'arresto della spinta interna alla Dc e del fatto che gli avversari di Zaccagnini stanno cercando di usare la «questione socialista», in rapporto al tentativo craxiano, per modificare gli equilibri interni al partito. Il Congresso nazionale è insomma già cominciato. Le schermaglie dell'altra sera in Direzione non sono state che un assaggio: Donat Cattin e il capogruppo dei deputati Gerardo Bianco si sono pronunciati per il «sì» a Craxi, anche se poi hanno votato l'ordine del giorno finale; i fanfaniani hanno sostenuto una posizione più cauta, anche se hanno sottolineato coi loro interventi l'importanza del rapporto con il Psi. Andreotti ha lavorato alla stesura del documento finale, assumendo, come ha detto qualcuno, un atteggiamento «da mediatore».

Il fatto che Craxi rimanga sulla scena, deciso — come ha fatto sapere — a presentare il politico-programmatico, dà evidentemente spazio a chi nella Dc lavora per colpire Zaccagnini. L'on. Gerardo Bianco ha chiesto una assemblea dei gruppi parlamentari per decidere sulla crisi: altri hanno proposto un'altra riunione della Direzione democristiana. La segreteria dc continua invece a ripetere che a questo punto la «valutazione finale» spetta al Psi, alla Direzione socialista, e che le decisioni, per conto della Dc, saranno prese da qui in avanti solo dalla delegazione ufficiale, della quale fanno parte presidente e segretario del partito, capi-gruppo e vice-segretari.

Craxi ha risposto subito alle secche dichiarazioni di Zaccagnini. E mentre erano ancora in corso i suoi colloqui con i partiti intermedi, ha fatto diffondere una nota con la quale, «presso atto» del documento della Dc, si afferma che il presidente incaricato ha deciso di presentare una propria piattaforma. Craxi, «sulla base degli elementi fin qui raccolti», farà pervenire ai partiti un documento «come base di un negoziato che possa essere avviato da Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli e che possa costituire un termine di confronto per le forze che hanno già annunciato la loro opposizione parlamentare al tentativo in corso». Una novità che appare in questa nota socialista è quella dell'estensione dell'area di governo non solo ai partiti dell'ex centro-sinistra ma anche al Pli, partito che del resto ha seguito con simpatia gli sviluppi del tentativo craxiano.

Anche ieri sera dopo l'incontro con Craxi i liberali hanno chiesto una «intesa a cinque». E Zanone ha proposto un incontro collegiale dei partiti dell'area di governo. Di aiuto appoggio le dichiarazioni del segretario del Pri, Biasini, ha detto che la situazione «rimane difficile».

Questa mattina alle 10.30 Craxi si incontrerà con la delegazione del Pci, concludendo così le consultazioni. Egli dedicherà poi la giornata domenicale — ha detto — alla

stesura definitiva del documento politico-programmatico che lunedì farà pervenire ai partiti.

Mentre Craxi prosegue la serie degli incontri, nella Dc tende ad allargarsi la polemica. Proprio ieri sera, Vittorio Colombo si è pronunciato per il successo di Craxi, legando in qualche modo la permanenza della sua corrente. Forze nuove, nella maggioranza che sostiene la segreteria del partito alla riuscita dell'operazione. Anche Gerardo Bianco, in una delle molte dichiarazioni rilasciate ieri, ha sostenuto la tesi favorevole alla presidenza del Consiglio socialista, ma ha avuto cura di aggiungere che alla Dc, in un eventuale governo di coalizione, dovrebbero restare il controllo dell'economia, della politica estera e del Ministero degli Interni.

Natta

roso. Una tale soluzione presentava l'inconveniente di condizionare e limitare i compiti della Direzione e del Comitato centrale e avrebbe appesantito il funzionamento e la vitalità democratica degli organismi di direzione. Si è preferita la scelta di una segreteria più snella, caratterizzata più nettamente da un strumento operativo per gli affari politici correnti e per la preparazione dei lavori della Direzione. Questa dovrà, a sua volta, essere investita non solo del problema di ordine politico generale, ma dovrà decidere anche su questioni specifiche, comprese quelle più importanti relative alla vita e al lavoro del partito. Lo snellimento della segreteria, il contenimento e anzi la riduzione del numero dei componenti della Direzione, la creazione infine di alcuni dipartimenti — per gli affari internazionali; per le questioni economico-sociali; per i problemi del partito; per la propaganda e l'informazione; per le attività culturali — hanno voluto perciò rispondere ad esigenze di più aperta democrazia, di migliore coordinamento ed efficienza nell'attività del partito.

Comporre, sia per ciò che riguarda la Direzione che la Segreteria, organismi più ristretti non era certo compito facile. Il rinnovamento, d'altra parte, è stato senza dubbio profondo. Ma i criteri che si sono seguiti — quelli del mantenimento e del rafforzamento dell'unità politica del partito, dell'avvicendamento e dell'impiego il più possibile razionale delle forze; della messa alla prova di nuove energie, accrescendo nella Direzione il numero dei compagni collegati con le varie realtà del partito e impegnati nel lavoro e nelle responsabilità di direzione nella regione — nelle federazioni — hanno consentito soluzioni che il Comitato centrale ha ritenuto equilibrate e valide.

Sia chiaro: la composizione degli organismi esecutivi non ha mirato oggi (ma possiamo dire che questo criterio vale ormai da tempo) a definire un «vertice» politico. Chi valuta supponendo che si sia voluto diminuire una scala, una gerarchia di valori è fuori strada. Non possono essere nostre, e dobbiamo respingerle, visioni di questo tipo, anguste e vecchie, e le interpretazioni traumatiche che se ne vorrebbero far derivare. Il partito è ben consapevole che i compagni non più presenti nella Direzione o nella Segreteria hanno un tale patrimonio di lavoro e di lotta, una qualifica e un'autorità di dirigenti politici che restano pieni e su cui si può sicuramente contare. Così occorre dire — e la considerazione può risultare persino ovvia — che altri compagni avevano qualità, esperienze, capacità tali da consentire loro di far parte della Direzione. Ma oltre il limite numerico, che garantisce il carattere e la funzionalità della Direzione, non era possibile andare.

Il Comitato centrale, i gruppi parlamentari, i centri di ricerca, le organizzazioni di partito saranno ancora impegnati in quest'opera complessa di riordinamento e di ristrutturazione e saranno comunque altrettante sedi di valorizzazione del contributo politico e culturale di un ampio numero di compagni dirigenti. Si tratta di andare avanti senza farsi turbare dal gioco delle voci, delle interpretazioni fantasiose o distorte, e senza offrire occasioni ed appigli a campagne di questo tipo, avendo ben presente che dobbiamo mirare anche per ciò che riguarda le scelte organizzative, l'affidamento di responsabilità, di compiti e di impegni di lavoro, a realizzare una vita ampia, vigorosa vita democratica, una più salda ed efficiente direzione, una maggiore tempestività e chiarezza della iniziativa politica del partito.

Tessili

scorso «che non ho condiviso».

Nonostante le evidenti tracce di stanchezza lasciate da un'intera notte trascorsa negli ultimi frenetici conciliaboli, ieri mattina sul volto dei dirigenti sindacali si poteva leggere tutta la soddisfazione per avere davvero «presto e bene» condotto in porto la trattativa. «La conclusione, resa possibile dalla lotta generosa delle lavoratrici e dei lavoratori — si legge in un comunicato unitario — è largamente positiva e accoglie le rivendicazioni più significative e qualificanti presentate».

La piattaforma dei tessili puntava soprattutto ad accrescere la disponibilità di strumenti che possono consentire ai Consigli di fabbrica e alle strutture periferiche del sindacato un intervento efficace sull'organizzazione del lavoro. Nuovi diritti di informazione, riduzione dell'orario di lavoro, revisione della scala parametrica, si legano in un disegno strategico che punta a mettere sotto controllo l'area vasta del lavoro decentrato, a rendere possibile un allargamento della base produttiva e un incremento dell'occupazione, a valorizzare la professionalità, individuale e collettiva.

Su tutti questi aspetti decisivi del contratto tra sindacati e Feder tessile si è passato. Il nuovo contratto dice che d'ora in poi le aziende con più di 150 dipendenti (prima il tetto era di 300) firmeranno ai Consigli di fabbrica le informazioni sui programmi produttivi e, se commettono lavoro all'estero, alle organizzazioni sindacali territoriali gli elenchi delle fabbriche con le quali sono collegate. L'orario verrà ridotto, nelle lavorazioni tessili tradizionali dove si alternano più turni e dove era già fissato in 37 ore e mezzo, a 36 ore in tutte le fabbriche del Mezzogiorno attive per più di 5 giorni alla settimana e in tutte quelle organizzate sullo «scorriente» (dove cioè gli impianti funzionano 6 o 7 giorni alla settimana). Conquista particolarmente significativa, che va oltre lo stesso accordo raggiunto dai metalmeccanici, è la sede aziendale nella quale avverrà la contrattazione per la concreta attuazione della riduzione.

Per i lavoratori dell'abbigliamento, in genere non soggetti a turni, la diminuzione concordata sarà, a partire dal 1. luglio dell'81, di 40 ore settimanali. Gli industriali hanno insistito a lungo perché la riduzione fosse, in questo caso, collegata alla concessione di margini di manovra più ampi nell'utilizzazione degli straordinari, in considerazione del carattere in alcuni casi marcatamente stagionale di questo tipo di produzione presentata. Nell'accordo è passata però la posizione sindacale, indisponibile a modificare il regime «volontario» del lavoro prestato fuori orario, e anzi il tetto di straordinari annuo individuale è consentito è stato ridotto a 180 ore.

Si è infine proceduto ad una ridefinizione del parametro dell'inquadramento unico, che si articolerà su 7 livelli, rivedendo i minimi in funzione di una valorizzazione del lavoro manuale e della professionalità. Per la parte più propriamente salariale si è convenuto su un aumento uguale per tutti di 20.000 lire, che verranno corrisposte da questo mese, alle quali si aggiungono, dal 1. marzo dell'81, un aumento medio di 15.000 lire conseguente all'operazione di riparametrizzazione. In tutto quindi, nell'arco di vigore del contratto, 35.000 lire. Gli scatti di anzianità per gli operai, che prima erano due, diventeranno 4, calcolati al 5 per cento sulla paga base.

I sindacati non hanno certo ottenuto il 100 per cento di quanto chiedevano, ma le «ombre» sono sicuramente marginali. «Lo consideriamo dunque un buon contratto — ha dichiarato la compagna Marchesini, segretaria della Filtea CGIL — un successo di rilievo che migliora la condizione dei lavoratori». Meno soddisfatti, anche se, come si è detto, orgogliosi della sostanziale civiltà mantenuta nel negoziato, l'ingegner Lombardi, che ha espresso «rammarico» per la insufficiente sensibilità che i sindacati avrebbero mostrato «per le caratteristiche particolari del settore». Per Lombardi questa maggiore sensibilità dovrebbe esprimersi in una concessione di maggior flessibilità, cioè «la pratica in una più estesa delega agli imprenditori per quanto riguarda la migliore utilizzazione della forza lavoro. A questo proposito le posizioni erano e restano distanti».

E' forse proprio a questa linea, fatta propria dalla delegazione imprenditoriale, che si devono alcune pause, alcuni improvvisi colpi di freno che in alcuni momenti, subire e che hanno in qualche caso legittimato il sospetto che l'autonomia della Feder tessile dagli orientamen-

ti della Confindustria non fosse poi tanto largo quanto si voleva far credere. L'estesa mobilitazione dei lavoratori, che hanno accumulato un totale di 60 ore di sciopero, e l'ultima decisa spallata inferta in questi ultimi giorni con un forte inasprimento delle lotte, hanno comunque avuto ragione di questi tentennamenti.

Nicaragua

di vittoria alcune raffiche di milita. E' stato un momento di grande emozione e la gente, sventolando le bandiere rosse e nere del Fronte sandinista, si abbracciava con le lacrime agli occhi. Ma la vera festa è attesa per le prossime ore quando faranno il loro ingresso trionfale a Managua i cinque membri della Giunta: Daniel Ortega Saavedra, 37 anni, membro del comando della guerriglia; Violeta Barrios de Chamorro, vedova del giornalista Pedro Joaquín Chamorro, assassinato il 10 gennaio del '78 in una imboscata della Guardia nazionale; Alfonso Roberto Cabezas, 40 anni, industriale ed esponente dell'opposizione moderata (Robelo aveva partecipato ai negoziati con Somoza, falliti per il rifiuto del dittatore di accettare un referendum sulla sua permanenza al governo); Moises Hassan, 37 anni, docente di fisica, che si è passato un gruppo collegato ai sandinisti, Sergio Ramirez Mercado, 39 anni, avvocato e membro del «Gruppo dei dodici».

A Managua la nuova Giunta giurerà davanti al popolo nicaraguense. All'atto solenne parteciperà anche l'arcivescovo di Managua Miguel Obando y Bravo che leggerà una messa sulla piazza della Repubblica. Subito dopo il suo insediamento ufficiale, la Giunta del governo di ricostruzione nazionale firmerà il nuovo statuto che provvisoriamente regolerà la vita del paese. E' prevista l'abolizione della vecchia costituzione — usata dal dittatore Somoza come strumento «legale» per opprimere il popolo nicaraguense — la Camera dei deputati e dei senatori, nonché la Corte suprema del lavoro. Lo statuto, che si richiama alle dichiarazioni delle Nazioni Unite sull'Organizzazione degli Stati americani, affermerà la volontà del governo di rispettare e salvaguardare ogni forma di libertà, religiosa, politica, sindacale e sociale. Con l'entrata in vigore del nuovo statuto il potere esecutivo sarà affidato ai cinque membri della Giunta di governo mentre quello legislativo sarà costituito da un consiglio di Stato formato da 33 membri. In questo Consiglio di Stato saranno presenti vari raggruppamenti politici e sociali che hanno combattuto contro la tirannia di Somoza; e cioè: Fronte sandinista di liberazione nazionale, Fronte ampio di opposizione, l'Università autonoma del Nicaragua ed il clero.

Naturalmente, sarà anche sciolta la Guardia nazionale e al suo posto sarà formato un esercito popolare la cui unica ed esclusiva funzione sarà quella — assicurano i sandinisti — di garantire la sovranità e l'integrità del territorio nazionale.

Ma mentre in quasi tutto il territorio nicaraguense il popolo esulta nelle strade battendo le insegne del regime (è stata, fra l'altro, smantata la statua equestre del capo della «dinastia» dei Somoza), nella zona sud del paese continuano gli scontri. I combattimenti tra i sandinisti e quello che rimane dell'esercito somozista si svolgono soprattutto nella provincia di Rivas. Ma i sandinisti non si mostrano molto preoccupati: quanto prima — sostengono — finirà tutto. Invece preoccupazione c'è invece per quanto riguarda le difficoltà di reperire cibo e medicine. «Fino ora non abbiamo avuto epidemie», ci dice Rinaldo Antonio Tijfe, capo della Sicurezza sociale del governo di ricostruzione — adesso aspettiamo gli aiuti che ci dovranno arrivare dai paesi amici».

Ieri hanno riconosciuto la Giunta Messico, Costarica, Panama, Ecuador, Perù, Iran, Vietnam, Guatemala, R.P. di Corea, Italia.

L'Italia riconosce il nuovo governo del Nicaragua

ROMA — In relazione agli sviluppi della situazione in Nicaragua, si apprende alla Farnesina che l'ambasciatore italiano, il quale ha assicurato in tutto questo periodo la tutela della nostra collettività ivi residente, è in regolari rapporti con le nuove autorità di governo di Managua. Lo svolgimento delle normali relazioni diplomatiche tra i due paesi «costituisce di per sé riconoscimento a tutti gli effetti del pieno esercizio della sovranità da parte del nuovo governo del Nicaragua».